EDITORIALI

Il disordine apostolico

La lettera di B-XVI dà un tocco di candore e sapienza ai soliti intrighi

Con sapienza paolina e un quid di candore professorale il Papa ha umilmente spazzato via la logica di intrighi, impazienze mordaci, e anche di odio, che il mondo ha importato nella chiesa, talvolta bene accolto dai suoi membri troppo umani. Con una piccola enciclica personale, Benedetto XVI ha dato conto di un (vitale) disordine apostolico, inevitabile compagno della chiesa come istituzione storica, in particolare oggi che Dio scompare dall'orizzonte della civilizzazione umana. Ho compiuto un gesto misurato e parziale di riconciliazione verso i tradizionalisti, ha scritto il Papa ai vescovi suoi fratelli, che non cancella dottrinalmente il Vaticano II, anzi, e non aveva la minima intenzione antiebraica; gli ebrei sono stati più solleciti di tanti cattolici nel comprendere la mia logica, al di là degli sbagli curiali nel presentarla, e invece dall'interno della chiesa si è manifestata verso di me un'ingiusta aggressività le cui cause sono remote, risalgono a ferite lontane.

Il mondo contemporaneo esige molta carità, fervido incoraggiamento, estreme consolazioni, coccole a non finire e poco magistero, zero autorità. Una parte della chiesa ha deciso di star comoda nella storia, di adattarsi più che di aggiornarsi. Il Concilio si era dato la missione profetica di sottrarre la cattolicità all'isolamento, alla sordità ieratica di un secolo antimodernista tragico, che seguiva il tempo ferito della fine del temporalismo. In questa nuova Pentecoste, hanno però detto unanimi i padri conciliari e i papi postconciliari, lo spirito soffierà pure dove vuole, ma la chiesa mantiene il dovere di non dissipare il rapporto degli uomini con la ragione e la verità, complemento essenziale di una autentica fede cristiana. Ciò che il mondo postmoderno odia più di ogni altra cosa, ovvero che gli si dica come comportarsi nella scelta tra il bene e il male, è stato un tratto della predicazione paolina e giovanpaolina, prima che un dono munifico di questo specialissimo Papa teologo. Lo ha riconosciuto il sociologo progressista Franco Garelli, aggiungendo però che Giovanni Paolo II "emanava, su molte altre questioni, uno slancio biblico, una passione sociale, una curiosità umana capaci di comunicare il volto di una chiesa che si fa carico dei problemi e delle ambivalenze del mondo". In realtà questa piccola lettera enciclica fuori da ogni canone, umile e inconsueta, così personale e in apparenza indifesa, dimostra che il successore di Wojtyla, il teologo Ratzinger, ha un tratto di umanità, di simpatia, di immediatezza spontanea e di decenza intellettuale largamente superiore al piccolo intrigo mondano (e all'occorrenza vaticano).

I bonus Sacconi

Perché le novità del governo sono più appropriate delle idee del Pd

Il Consiglio dei ministri ha varato modifiche al disegno di legge sugli ammortizzatori sociali in discussione in Parlamento, raddoppiando l'indennità di disoccupazione per i lavoratori a progetto, portandola dal 10 al 20 per cento della somma percepita l'anno precedente alla perdita del lavoro, in modo da assicurare 2.600 euro annui a quelli che hanno lavorato tutto l'anno, ossia 220 euro al mese. In più il governo tenta di velocizzare i tempi di erogazione – problema serio – degli ammortizzatori sociali in deroga (previsti per i lavoratori che non usufruiscono della cassa integrazione). E' poco, forse, ma aiuta a risolvere il problema di chi ha perso un'occupazione. La strategia adottata appare in linea di massima preferibile rispetto alla proposta di indennità di disoccupazione, in quanto aiuta i lavoratori a non essere licenziati. L'indennità di disoccupazione, se consistente, potrebbe favorire i datori di lavoro a sgravarsi dei lavoratori, anche se pensata soltanto per un periodo limitato di tempo.

Con questa linea di azione, il governo dà una risposta conforme ai principi sociali in economia di mercato, rispondendo alle tesi di assistenzialismo sociale del segretario del Pd, Dario Franceschini. Franceschini, dopo avere proposto una cospicua indennità di disoccupazione sia per i lavoratori a progetto sia per tutti gli altri lavoratori con contratti a tempo (con un costo quantificato in 4 miliardi di euro, dalla copertura incerta), ha poi avanzato l'idea di un'addizionale del 2 per cento sui ricchi, cioè su coloro che percepiscono 10 mila euro mensili lordi. La misura invocata dovrebbe generare mezzo miliardo di euro che i comuni e le organizzazioni no profit dovrebbero erogare ai poveri. Ma il maggior problema sociale generato dalla crisi non consiste in un aggravamento della situazione (immutata) per chi era povero – perché non in grado di lavorare – ma nelle nuove povertà che possono derivare dalla perdita del posto di lavoro. Mentre la prima proposta di Franceschini era inapplicabile per mancanza di copertura e perché, con la sua vastità, stimolava i licenziamenti, la seconda è fuori bersaglio perché contrasta con le priorità di politica sociale.

Sono tutti ex, post, neo pannelliani

Di qua e di là, soprattutto sulla bioetica ma anche no, è un fiorire di radicali

Nel 1983, sul Manifesto, Luigi Pintor scrisse un editoriale per dire che non saremmo morti democristiani e, in effetti, ventisei anni dopo, malgrado il gran parlare di ingerenze politiche della chiesa, siamo sulla strada di un "fine vita", come si usa dire oggi, più radical pannelliano che democristiano. A destra come a sinistra, infatti, il tema della bioetica che in questi anni ha diviso e appassionato il paese è dominato da neo, ex, post pannelliani. La posizione laicista ovviamente è dei radicali doc di via di Torre Argentina, ma anche il fronte opposto, quello della vita, è puntigliosamente guidato da radicali storici. Fateci caso. Sul testamento biologico, i tre leader della battaglia che i radicali doc pensano sia dettata dal Vaticano sono stati Eugenia Roccella e Gaetano Quagliariello per il Popolo della libertà e Francesco Rutelli per il Partito democratico.

Eugenia Roccella, sottosegretario berlusconiana al Welfare, è figlia di uno dei fondatori del Partito radicale pannelliano, l'avvocato e deputato Franco Roccella. A diciotto anni, la giovane Roccella è diventata una delle leader del Movimento per la liberazione della donna, oggi è la più autorevole esponente della maggioranza sui temi pro-life. Il braccio politico, invece, è di Gaetano Quagliariello, vicecapogruppo del Pdl al Senato immortalato a fare la faccia feroce e a urlare in aula che Eluana non era morta, ma era stata uccisa. Eppure, nel 1981, Quagliariello era uno dei due vice del segretario del Partito radicale Marco Pannella. L'altro vicesegretario era Francesco Rutelli, oggi leader del fronte pro-life del Partito democratico. Ma anche lo sparuto fronte laicista del centrodestra è guidato da un radicale di più recente militanza, il deputato Benedetto Della Vedova che oggi, alla presenza telefonica di Silvio Berlusconi, apre il congresso di Libertiamo, il ritrovo laico del centrodestra. L'elenco potrebbe continuare, con il ministro Elio Vito e la presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso, con il deputato e genio dei sistemi elettorali Peppino Calderisi, l'onorevole del Pd Roberto Giachetti e Giorgio Stracquadanio, senatore e direttore del Predellino, l'organo dell'ortodossia rivoluzionaria del Cav. Ma la stranezza è proprio la guida radicale del fronte pro-life. Sono tutti ex pannelliani, ci sarebbe anche da chiedersi perché.

C'è un problema nella fusione quasi obbligata tra Fiat e Peugeot

Roma. La smentita non smentisce del tutto, come spesso accade. La Fiat dice che il prossimo consiglio di amministrazione non ha all'ordine del giorno nessuna fusione con altri gruppi automobilistici. Peugeot rifiuta di commentare. Tuttavia il progetto di matrimonio, anticipato dal Foglio del 7 marzo e annunciato con più particolari dal Sole 24 Ore, esiste davvero. Se ne sta discutendo da un po' di tempo e almeno dai primi di gennaio sono filtrate qua e là voci che hanno messo in agitazione la Borsa. Piazza Affari si è mossa anche ieri e il titolo Fiat in mattinata è salito a 4,6 euro per scendere sotto 4,3 quando s'è chiarito che le nozze non sono imminenti. In questioni di soldi (e di cuore) nulla è mai sicuro. Gli ostacoli alla concentrazione sono numerosi. "Non si può ancora dire se le famiglie Agnelli e Peugeot sono davvero pronte a compiere il grande passo", precisano al Foglio fonti vicine al dossier. Ancor più complesso è stabilire quale sarà la rispettiva quota nel nuovo gruppo. Più entusiasta sembra Sergio Marchionne, che dovrebbe diventare pdg, presidente e amministratore delegato (la compagnia sarebbe di diritto francese). Tuttavia l'ad Fiat non si è mosso da solo, è stato ben attento a rispettare l'etichetta. Persino il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, ha acceso luce verde.

Il piano è chiamato scherzosamente Eiffel e ci stanno lavorando anche Mediobanca e Ubs. L'ipotesi più probabile è una integrazione tra la sola Fiat auto e Psa (acronimo di Peugeot-Citroën). Ciò consentirebbe ai transalpini una quota azionaria maggiore. Se invece la fusione coinvolgesse l'intero gruppo italiano, avverrebbe il contrario. Fiat auto vale tra 2,5 e 3 miliardi di euro, Fiat group oltre il doppio. Psa è stimata sui 3,5 miliardi. Gli Agnelli hanno poco più del 30 per cento, quota equivalente a quella dei Peugeot in casa loro, con la differenza che essi possono contare sul 45 per cento dei diritti di voto. Un membro della famiglia, Christian, è impegnato nel management come direttore delle strategie del marchio. Figlio di Bertrand, morto nelle scorse settimane, che fino al 1999 rappresentava l'azionariato familiare, è decisamente contrario a sponsali e accordi proprietari. L'ha detto appena pochi giorni fa al salone di Ginevra.

Ma il nodo più intricato è quello produttivo. La gamma di vetture Peugeot e Fiat spesso si sovrappone; perché l'accordo abbia senso, bisognerà selezionare. Il criterio razionale è scegliere i modelli migliori fascia per fascia. Ma questo significa smantellare numerosi stabilimenti. Secondo il piano Eiffel, Fiat ottiene di salvare i posti di lavoro in Italia. In realtà esistono impianti, come Pomigliano d'Arco, che andrebbero chiusi in ogni caso, se l'unica valutazione fosse produttiva. Oggi come oggi, è impossibile, senza scatenare problemi sociali e pericoli per l'ordine pubblico. Peugeot prenderà nelle sue mani la patata bollente? Difficile, anche perché l'onere principale dei tagli ricadrebbe proprio sull'azienda francese. E' vero che nascerebbe uno dei maggiori gruppi globali, con la possibilità di avere un piede negli Stati Uniti, se nel frattempo andrà in porto l'alleanza Fiat-Chrysler. Ma c'è da dubitare che Nicolas Sarkozy, il quale ha varato sostegni nazionali subordinati a vincoli nazionali, ignori le ricadute sociali della fusione.

I dati sulle immatricolazioni di auto nuove a febbraio, diramati ieri, mostrano un calo in tutta Europa del 18,3 per cento, un po' meglio del meno 27 di gennaio. L'Italia sta sotto la media (con meno 24,4 punti). Peggio di tutti la Spagna dove le vendite si sono quasi dimezzate. La Francia è a meno 13. Fiat ha perso il 16,5 per cento e resta al quarto posto. Peugeot è scesa del 12,7 per cento. La congiuntura sembra destinata a segnare brutto stabile. Può darsi che, alla fine, proprio la gravità della situazione convinca le due famiglie a non perdere tempo, in modo che, l'anno prossimo, la prevedibile ripresa possa essere colta insieme, con un nuovo gruppo già ripulito dei rami secchi.

Merkel, regina delle tenebre, doma gli attacchi di pianeti in crisi

Così la cancelliera tedesca vuole imporre la sua linea al G20, al suo partito e ai rivali nel voto di settembre

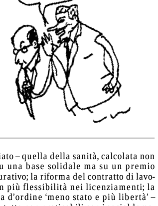
Kurbjuweit, giornalista dello Spiegel, ci spiega perché Angela si espone poco ma nei fatti lascia il segno. Quando non si sente osservata fa imitazioni imperdibili dei suoi colleghi. Gli avversari dell'Spd crescono nei sondaggi e i media accusano il governo di indecisione nel crac economico. Ma è cautela

Berlino. "Si tolga finalmente l'uniforme da Kanzlerin e indossi quella di capo del partito", la esorta il governatore Cd del Baden-Wüttemberg Günther Oettinger. Il leader della Csu, Horst Seehofer non manca invece occasione per attaccare il governo – "Berlino dà l'idea di totale paralisi, scoramento, e quando va bene di noia mortale" – e prendere di mira Angela Merkel: "Dov'è rimasto l'animo conservatore della Cdu?", chiede, sfruttando il crescente malcontento degli elettori cristianodemocratici. La lista degli attacchi a Merkel è lunga. Perché proprio lei ha dovuto criticare il Papa? Non stiamo tradendo le nostre radici, casa, chiese e il modello economico di Ludwig Erhard? Perché non prende le difese del presidente dell'Unione dei tedeschi dei Sudeti? E poi dove intende traghettare Merkel il partito? Qual è il programma elettorale, quale ricetta futura per il paese? Merkel si dilegua, cerca riparo dietro alla grande coalizione, si prepara al G20 di Londra del 2 aprile: entrambe richiedono larghe intese.

Frank-Walter Steinmeier, ministro degli Esteri e suo sfidante alle politiche del 27 settembre, la pensa in modo diverso. Non si fa problemi ad attaccarla davanti agli operai della Opel che rischiano il posto: "Merkel ha paura di prendere una qualsiasi decisione". La Cdu è scesa al 32 per cento nei sondaggi, l'Spd è salita al 27 per cento. Secondo l'ultimo rilevamento della Dimap, Steinmeier per la prima volta la supera nel gradimento – 65 per centro contro 63. Merkel per giorni non ha raccolto le sfide. Non è un'impulsiva, non ama gli show down, non è una che batte i pugni sul tavolo in stile Schröder, non richiama all'ordine sbraitando "si fa come dico io e basta". Ma questa volta il martellamento degli scontenti, l'incalzare della stampa che non si è fatta sfuggire il più lieve mugugno per darle addosso – "Merkel l'indecisa", "Merkel quo vadis?", "Merkel la matrigna" – l'ha infine costretta a uscire allo scoperto e a rilasciare al tabloid Bild Zeitung una lunga intervista sullo stato della nazione. Ma chi sperava di trovare altri appigli per tenere alta la tensione è stato deluso. Non è una Giovanna d'Arco, Merkel è una tattica, anzi, un fisica, come scrive la Süddeutsche Zeitung, ricordando però che fisica e tattica non bastano in politica, ci vuole pure l'anima. Lei, intanto, all'intervistatore che le chiede come pensa di muoversi risponde: "Con me si avrà sempre una campagna elettorale chiara, magari dura, ma nei toni concreta".

Il compromesso a ogni costo

Sono passati quasi quattro anni da quando Merkel ha preso in mano la guida del paese, eppure soltanto ora i tedeschi cominciano a chiedersi chi sia veramente. E si scopre che forse della Kanzlerin si sa poco o nulla. Almeno così scrive Dirk Kurbjuweit, capo della politica interna allo Spiegel, nel suo libro appena uscito "Angela Merkel – Eine Kanzlerin für alle?" (Angela Merkel – Un cancelliere per tutti?, Hanser Vlg.). "Se c'è una cosa che Merkel evita come la peste è polarizzare – spiega al Foglio Kurbjuweit – Dividere l'opinione pubblica". Forse c'entrano i 34 anni passati nella Ddr: non era una sostenitrice del regime, ma nemmeno l'ha mai detto esplicitamente. Si teneva sottocoperta. Merkel ha imparato fin da giovane a soppesare le parole, a non attirare l'attenzione, ben sapendo che tutti venivano spiati. "Ma noi tedeschi – prosegue Kurbjuweit – siamo abituati a cancellieri dal polso fermo. Cancellieri che sanno anche andare contro l'opinione pubblica". Come fece Willy Brandt con la sua Ostpolitik, nonostante le resistenze dell'Unione; come fece Helmut Schmidt con il riarmo e come ha fatto Helmut Kohl togliendo ai tedeschi il loro tanto amato marco. E Merkel ha fatto qualcosa di simile? Secondo molti no. E' vero, s'è dovuta arrangiare con una grande coalizione anziché con il suo partner d'elezione – i liberali. E' vero che dalle urne nel 2005 era uscito un paese tutt'altro che proiettato verso il futuro. Le riforme che aveva annunciato – quella della sanità, calcolata non più su una base solidale ma su un premio assicurativo; la riforma del contratto di lavoro con più flessibilità nei licenziamenti; la parola d'ordine 'meno stato e più libertà' – erano tutte non praticabili con i socialdemocratici. Era riuscita poi a spaventare a morte gli elettori con quel professor Paul Kirchhoff spuntato a metà campagna elettorale che prometteva di introdurre una flat tax. I tedeschi non gradirono. E Merkel ha imparato la lezione. Da quel momento è diventata la "regina dietro le quinte", come la chiama Kurbjuweit.



Una delle ricorrenti accuse rivolte alla cancelliera da quando è scoppiata la crisi economica è di navigare a vista, nella scia del ministro delle Finanze, Peer Steinbrück. In tempi di crisi "un cancelliere deve almeno dare l'impressione di avere la situazione sotto controllo". Merkel invece è neutrale, stretta in un'armatura, priva di connotazioni, pure di genere (tant'è che qualcuno una volta scrisse che pure i dignitari musulmani le porgevano la mano). Quando parla al Bundestag, quando si rivolge alla nazione, non solo ogni parola che proferisce pare un parto doloroso, ma è nebulosa, approssimativa. Non una sua frase che possa anche lontanamente competere con quella di Brandt: "Bisogna osare più democrazia". Poi però ha fatto cose che hanno lasciato un segno. In politica estera ha riportato il paese al centro del palcoscenico internazionale; ha segnalato per prima il problema dei mutamenti climatici, ed è riuscita a spingere l'Europa a prendere contromisure. In politica interna ha imposto a Cdu e Csu un cambiamento nelle politiche per la famiglia facilitando alle donne con figli la gestione di casa e lavoro; ha alzato l'età della pensione a 67 anni. Ma tutto questo, dice Kurbjuweit, non basta per un cancellierato memorabile. "Merkel ha introdotto un nuovo stile di governare, quello del compromesso a ogni costo o quasi. Non ci siamo abituati".

Questo stile ha funzionato bene nella gestione della grande coalizione, tanto da far durare la luna di miele tra i due partner più del normale. Fino al novembre del 2007, quando Merkel tradisce il vicecancelliere e ministro per il Lavoro Müntefering. Merkel la mantide religiosa che fa fuori i maschi attorno a lei, ma sempre da dietro le quinte. Emblematica la storia che si racconta su come si era posta nei confronti delle riforme sociali volute da Schröder, l'Agenda 2010. Il suo ordine di scuderia era: "Non fare niente, tanto si scannano tra di loro". Aveva ragione. I frutti di quella riforma li ha poi colti lei: negli ultimi due anni quasi due milioni di disoccupati sono tornati al lavoro.

Lei è la Kanzlerin dei piccoli passi, del "piecemeal social engineering", come lo definirebbe Karl Popper. Il suo stile di governo è il seguente, spiega Kurbjuweit nel libro: tenersi il più a lungo sottocoperta, acciuffare poi un tema che le sembra in quel momento il più appetitoso e mollarlo non appena risulta troppo spinoso. Proprio questo stile avrebbe dovuto però dare ai suoi nemici interni più spazio di manovra. A metà 2006 le tensioni interne erano talmente evidenti che i giornali si chiedevano quanto sarebbe rimasta ancora Merkel. Ma chi si mette contro di lei rischia forte, senza che la Kanzlerin reagisca pubblicamente. Due i casi emblematici in questo senso: quello di Roland Koch, governatore dell'Assia che per smarcarsi da Merkel, invocando il carcere duro anche per gli adolescenti stranieri che infrangono la legge, s'è praticamente suicidato politicamente. Se oggi è ancora a capo del Land lo deve alla sua antagonista Andrea Ypsilanti, che ha fatto peggio di lui. Poi c'è stato Christian Wulff il quale ha comunicato la sua rinuncia a qualsiasi ambizione di insediarsi un giorno nel Kanzleramt con una conferenza stampa. Il perché vero non si sa, ma forse il destino del suo amico Koch gli è valso da lezione. A mettersi contro Merkel ci si brucia. Anche "Kaiser Edi", il governatore nonché capo della Csu Edmund Stoiber, da anni dolorosa spina nel fianco di Merkel, non c'è più. E' stato fatto fuori dai ministri del suo Land. Vittorie che dovrebbero comunque portare a Merkel almeno il plauso di una parte dei suoi. Ma così non è. Merkel non trasmette passione è "formalmente corretta, ma senza cuore" dicono gli uni "ha un'anima sociale ma è priva di idee" dicono gli altri. Sta di fatto che Merkel s'è fatta più amici che nemici. "Forse ha ragione lei, con cinque partiti nel Bundestag gli equilibri si sono modificati. Ma come in passato, anche oggi il pericolo maggiore per lei dall'interno. Si chiama Horst Seehofer capo della Csu – dice Kurbjuweit –Seehofer ha bisogno di sollevare il partito, farlo tornare ad avere la maggioranza in Baviera. Per questo fino alle europee non le darà tregua, a costo di sfiorare la frattura". Interrogata dalla Bild su come stanno veramente le cose tra i due partiti affiliati, Merkel però minimizza: "Come ci sono sempre litigi e punzecchiature tra fratelli così ci sono anche tra Cdu e Csu. Il che non vuole dire che poi non andiamo d'amore e d'accordo sui temi importanti".

La crisi e il vecchio amore con i liberali

Merkel è uno specchio che riflette l'immagine degli altri? Pare di no. Chi l'ha vista in una cerchia più ristretta, durante incontri informali, come quelli che organizza regolarmente con i giornalisti, ha conosciuto una donna ben diversa: intelligente, ironica e se deve essere pure velenosa. Una donna alla quale scappa anche un "ma che chiudesse la bocca". Che ama fare le imitazioni dei suoi colleghi, e a quanto pare le riescono pure bene. In quei momenti non c'è traccia del "politico totale" tutto testa e niente anima. Non appare legnosa, attenta, misurata. "Forse ha veramente un problema di timidezza – dice Kurbjuweit – ma c'è sempre anche una buona dose di calcolo. Meglio legnosa che esposta". Le elezioni si avvicinano, tutti sono già in movimento, ma lei alla Bild dice: "Bisogna innanzitutto concentrarsi sulla crisi economica". Cioè torna sottocoperta. "Un po' glielo impone la disciplina di governo. Non soltanto lei ma anche l'Spd sono costretti a muoversi più nell'ombra. Ma i socialdemocratici hanno una carta in più. La crisi economica sta costringendo Steinbrück a giornate di lavoro di 15, 16 ore. Steinmeier può muoversi più liberamente, più sfrontatamente. Può sfruttare la crisi come grande argomento elettorale. Merkel non può andare contro se stessa". E pronostici per il prossimo governo? "Difficile dire – conclude Kurbjuweit – Ci potrebbe essere per la prima volta una coalizione a tre, e proprio questa ipotesi può essere uno dei motivi della cautela di Merkel. La cancelliera finora si è mossa come se si trattasse di un periodo di transizione verso le nozze con i liberali. Strada facendo però, la Linke si è rafforzata ed è arrivata la crisi economica. Così una Grosse Koalition bis non è affatto da escludere. Potrebbe imporla il responso delle urne, o potrebbero deciderla Unione e Spd se la situazione economica non dà cenni di miglioramento, o peggiora".

LIBRI

Massimo Lolli

IL LUNEDI' ARRIVA SEMPRE LA DOMENICA POMERIGGIO

200 pp., Mondadori, euro 18

Se questo romanzo ha un difetto, è d'esser troppo breve. Se ne ha un altro, è d'esser tutto frasette. Se ne ha un terzo, è che a tratti appare volgare e banale. Ma la verità è che questi sono i difetti che vedrebbe chi non ha ancora imparato la filosofia lolliana, secondo cui la vita si affronta o da manager o da artisti. Per i primi, ogni problema è una proverbiale opportunità. Per il secondo, ogni evento è buono per scatenare lo Sturm und Drang. E dunque, sottinteso, per perdere tempo. Il fatto è che questo ennesimo romanzo "romantico-aziendale" di Massimo Lolli è così avanti che taglia i punti morti. Se la tetta di una hostess è modica per come un maschio si aspetta che dovrebbe essere la tetta di una hostess, Lolli, semplicemente, lo scrive. Ottimizza. Perché Lolli è prima di tutto manager, ruolo che ricopre nella vita. Manager per di più vero: "Non sogno di smettere di lavorare per scrivere. Anzi, se smettessi di lavorare non saprei più che cosa scrivere". Un altro fatto è che un romanzo scritto da un manager, che comunque sa scrivere – eccome – ci fa rivalutare le presentazioni aziendali in slide di power point, che a questo punto sembrano citazioni postmoderniste degli aforismi classici. Dopo aver letto la storia del manager vicentino cinquantenne Andrea Bonin ci sentiamo improvvisamente "in progress" dal punto di vista della comprensione del reale e "in regress" dal punto di vista della sua manipolazione.

Bonin non si tira indietro mai di fronte alla sua storia: se c'è bisogno di eroi, si espone, se bisogna mentire, mente, se manca un puttaniere, risponde all'appello, se l'unica salvezza è il matrimonio di convenienza, ci prova. Fedele al motto che ciascuno è responsabile delle sue azioni e delle conseguenze di ogni conseguenza. Licenziato dopo una vita passata alla Brustolon, punto di riferimento nel settore tessile internazionale, è costretto a nascondersi agli occhi delle sue concittadine della high society vicentina che – quando era uomo di successo, libero e dall'apparente età di quarantatré anni al massimo – lo cooptavano ad ogni occasione per incontri sessual-mondani.

Ora, con cinismo e spudoratezza, racconta loro che lavora a Milano come consulente, mentre invece ogni giorno rimette sul piatto i dischi. Di mattina quelli del suo futuro professionale, a suon di invio curriculum e recalling alle segretarie di potenziali futuri capi: "In media ogni tre telefonate si ottiene un contatto, ogni cinque contatti un incontro, ogni cinque incontri una posizione di lavoro vacante, ogni quattro posizioni di lavoro vacante un'assunzione". Di notte quelli del suo presente erotico, con incontri periferici in balere e disco-dancing frequentati solo da nonnette e da "boare". "Da sempre infatti sapevo che le categorie di vecchia/giovane, brutta/bella, boara/raffinata, analfabeta/laureata erano per me nient'altro che condizionamenti culturali e dunque non rilevavano sul piano dell'appagamento sessuale".

Bonin è pieno di certezze, sulle donne, sul sesso, sui soldi, sull'arte. Tutte condivisibili, tutte fallimentari. Perciò più fallisce, più ci sta simpatico. Di quella simpatia ringhiosa di chi si sente scoperto, perché capisce che nella situazione del Bonin metterebbe in pratica gli stessi sporchi trucchi. Perciò quando all'ultima pagina il nostro si ritrova al punto di partenza e tuttavia non si perde d'animo, nemmeno dopo essere andato fino a Shanghai per promuoversi, capiamo che questo è il miglior romanzo sulla crisi letto sinora. Perché non si limita a dire che la crisi è dentro di noi, ma ci dà senza tanti complimenti un calcio in quel posto per spingerci a reagire. Mica perché questo porterà a un risultato. Ma perché siamo i soli a poterlo fare.

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Daniele Bellasio
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Michele Arnese, Annalena Benini, Maurizio Crippa, Francesco Cundari, Stefano Di Michele, Giulio Meotti, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Loc. Piano D'Arci - Catania
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com

Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it